294

# R. WAGNER

# SIGFRIDO

MILANO
Stabilimento Musicale Ditta F. LUCCA.

3-83

03095

# SIGFRIDO

Seconda giornata della Trilogia:

# L'Anello dei Nibelungi

DI

## RICCARDO WAGNER

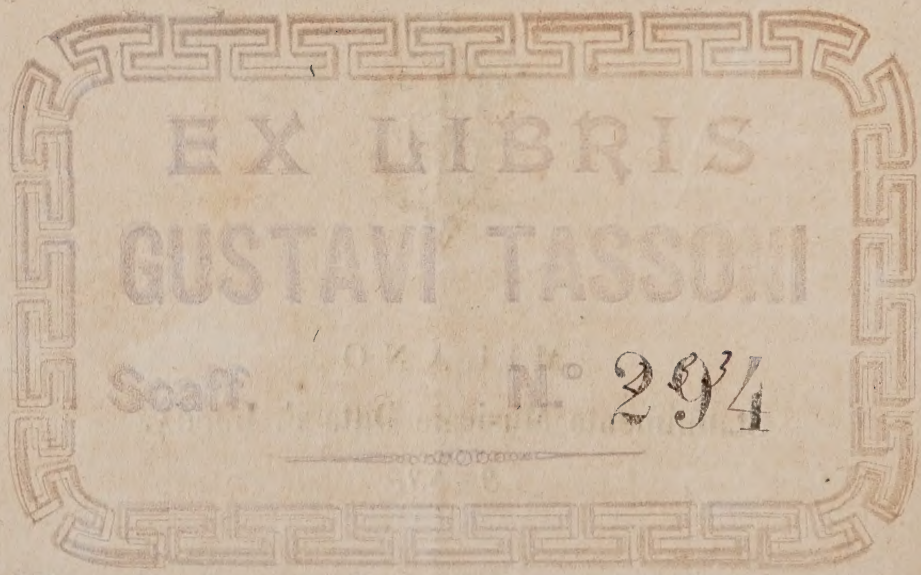
*Sunto della versione ritmica*

DI

**A. ZANARDINI.**

MILANO
Stabilimento Musicale Ditta F. Lucca.
*3 - 83.*

*DIRITTI DI TRADUZIONE, RISTAMPA E RIPRODUZIONI RISERVATE.*




MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

# PERSONAGGI

Sigfrido — Mime — Il Viandante

Alberico

Fafner — Erda — Brunilde.

# ATTO PRIMO

## Una Foresta.

Il proscenio rappresenta una parte d'una caverna, la quale, a sinistra, si prolunga nell'interno, mentre, a destra, occupa quasi tre quarte parti della scena. Due ingressi scavati dalla natura immettono alla foresta - uno, a destra, immediato verso lo sfondo, l'altro, più largo, sui lati. Alla parete posteriore, verso sinistra, è adossato un fornello da fucina, formato di massi naturali; non v'ha di artificiale che il grande mantice. - Il cammino, naturale del pari, si perde nel tetto roccioso. Una incudine grandissima ed altri ordigni da fucina.

Mime sta seduto, all'alzarsi della tela, dopo un breve preludio orchestrale, all'incudine e martello con crescente impazienza intorno ad una spada - da ultimo, si arresta di mal animo.

Mime s'impazientisce dell'inutilità dei suoi sforzi. Il fiero garzone (Sigfrido) fa volare in ischeggie il brando migliore ch'egli abbia temprato pei giganti.

E qui sogna di poter abbattere per mano di Sigfrido il terribil Vermo, Fafner, accampato a custodia della rocca dei Nibelungi, per poi conquistare l'anello del Reno. Solo la spada che fu già di Sigmundo, e di cui egli conserva i brani, lasciatigli da Siglinda, varrebbe per l'opra terribile; ma a lui manca il modo di saldarla e martella e rimartella con rabbia crescente.

In quella, entra dal bosco Sigfrido, traendo seco un orsacchio, che spinge con allegra baldanza incontro a Mime. A costui, dallo spavento, cade di mano la spada e si ripara dietro al fornello.

Ma poco appresso, SIGFRIDO scioglie il freno all'orso che si rintana a gran corsa nella selva.

E chiede conto al nano di questa famosa spada. MIME gliela porge tremando e SIGFRIDO, picchiandola fortemente sull' incudine, la fa volare in ischeggie.

Il nano lo rampogna dolcemente e gli offre ristoro di cibo e di bevanda che il fiero giovinetto rifiuta.

*Questo è dunque il compenso che tu dai alle cure che ti ho prodigato, allorchè, nudo vermiciuolo, ti coprii di panni, ti ricoverai sotto il mio tetto, e ti temprai ogni sorta di gingilli e il corno d'argento e ti appresi ogni maniera di virtù?*

E SIGFRIDO: *M' hai tu però insegnato perchè ogni cosa che mi viene da te mi torni schifosa ed io senta un bisogno irresistibile di ghermirti pel collo e farti tracollare, nè v'abbia belva nel bosco che più di te non mi piaccia?*

*E poi, se vero è che tu m'abbi raccolto infante, da chi l'avesti la mia farfalla umana? non l'avrai già creata da te.*

MIME nicchia e vorrebbe fargli credere di essergli stato padre e madre ad un tempo - ma SIGFRIDO ha visto le nubi e le belve e i pini specchiarsi nel ruscello e riflettervi le loro immagini, onde ei sa qual sia la sua effigie, la quale tanto a quella del nano assomiglia, quanto il vispo pesciolino al lurido rospo.

Alle corte, SIGFRIDO vuol sapere dell'esser suo e qual madre lo abbia procreato e chi sia stato suo padre. - Onde il nano, messe alle strette, racconta dell' apparizione di SIGLINDA gestante e morente e come costei, di lui sgravata, imponesse al nano di nomarlo Sigfrido, (il nome imposto al nascituro da BRUNILDE).

SIGFRIDO vuol aver prove della veridicità dei detti di MIME, onde costui, dopo essersene per alcun tempo schermito, gli mostra i due brani del NOTHUNG

(il brando sacro spezzato in mano di SIGMUNDO dalla lancia del Dio WOTAN nella sua tenzone mortale con HUNDING).

*Questi, questi*, esclama il giovinetto, *dèi saldarmi insieme, perchè dalla selva posso uscire nel mondo, libero come l'augello, veloce come il vento, per non averti più a rivedere!* E si slancia correndo per entro alla selva.

MIME si accascia sullo sgabello che sta dietro all'incudine, allorchè entra WOTAN in vesti di viandante. Egli domanda ospitalità, che MIME gli ricusa, ma, ad ogni sua nuova ripulsa, il Dio fa un passo innanzi e finisce per sedersi al focolare, cui, attratto dalla curiosità, e colpito dalla fredda insistenza dell'inatteso visitatore, si accosta anche MIME.

Il quale, alla proferta del VIANDANTE di sciogliergli tre quesiti, pei quali impegna il capo, cerca d'imbarazzarlo e comincia dal chiedergli qual sia la schiatta che alberga nelle viscere della terra.

E WOTAN intesse la storia dei Nibelungi, e gli narra di ALBERICO, fratello di MIME e delle sue conquiste e delle sue rocche e dell'oro accumulato prima e perduto poi.

MIME allora vuol sapere della stirpe che formicola sul dosso della terra.

E il VIANDANTE favella dei GIGANTI e di FAFNER e FASOLT, i due fratelli, di cui l'ultimo ucciso dal primo, il quale sotto forma di angue o vermo terribile, sta a guardia della rocca dei Nibelungi da essi conquistata e dell'anello fatato.

Ma MIME non si accontenta e vuol sapere della progenie eccelsa che regna tra le nubi del cielo.

Al che il VIANDANTE replica parlandogli del WALHALLA e di WOTAN, il quale colla punta della sua lancia ha in mano il mondo, egli che doma la schiera dei Nibelungi ed ha prostrati i GIGANTI, e nel dir

questo con un movimento involontario, urta la lancia contro il suolo, onde s'ode uno scroscio di tuono che spaventa fortemente MIME.

Il VIANDANTE non si commove, anzi per punir MIME delle sue ripulse inospitali, esige che, a sua volta, gli sciolga tre inchieste, sotto pena del capo.

MIME si rassegna. Egli comprende press'a poco con chi abbia a fare. E il VIANDANTE lo interroga.

*Quale stirpe è quaggiù,*
*Cui meno è il Dio propizio e che pertanto*
*Dilige ei più?*

E MIME: *I Welsi sono i prediletti di Wotan per quanto ciò appaia meno. Sigmundo e Siglinda derivano da essi, coppia gemina ed infelice che procreò Sigfrido.*

Il VIANDANTE trova esatta e sagace la prima risposta del nano. E gli chiede:

*Un Nibelungo*
*Saggio è a Sigfrido custode; egli vuole*
*Fafner gli uccida, a conquistar l'anello*
*E far la rocca sua - quale a Sigfrido*
*Acciar bisogna l'angue a sterminar?*

MIME, dimenticando la sua posizione e la riserva che gli sarebbe imposta, nomina il NOTHUNG di cui ritesse la storia sino da quando WOTAN lo infisse nel quercio immenso, poi SIGMUNDO giunse a strapparlo e ne armò il braccio invincibile sinchè lo spezzò la lancia dello stesso WOTAN. Ora i brani di questa lancia stanno in mano di un saggio fabbro, il quale ben sa che solo con quest'arma il giovinetto SIGFRIDO può riuscire a prostrare l'angue.

L'interrogante riconosce la scaltrezza della risposta e passa alla terza domanda:

*Sai tu, sublime artefice,*
*Chi sia che possa con quei forti brani*
*Temprar l'acciar?*

Mime è atterrito, egli che si è tante volte provato a saldare quei brani, nè mai vi riuscì. E non sa rispondere.

Wotan allora s'alza e gli grida:

*M'odi, nano sconciato,*
*Di Fafner domator!... Sol chi il terrore*
*Ignori, a nuovo può l'acciar temprar!*

E, fattagli grazia del capo, Wotan sghignazzando s'interna nel bosco.

---

Mime rimane solo, in preda a sgomento terribile. Egli ode rumore ed è come colpito da funesta visione.

*Orribil baleno!*
*Chi l'aere infiammò?*
*Che soffia, che buffa,*
*Che guizza, che sbuffa,*
*Che gira, che spira*
*Di quinci, di là?*
*Che brilla e scintilla*
*Tra i raggi del sol,*
*Che stride, che fischia*
*E crepita a vol?*
*Un murmur serpeggia,*
*Succede un fragor;*
*È vampa che aleggia,*
*Che avanza, che vien!*
*Vendetta tremenda*
*Minaccia il mio sen!*
*Ghermirmi vuol l'angue!*
*Fafner! Fafner!*

In quella Sigfrido sbuca dalla macchia, chiama il nano e gli chiede a qual punto sia il lavoro. Mime sta sempre accovacciato dietro all'incude e risponde fiocamente alle vigorose apostrofi del fiero adolescente.

Mime si vede perduto. E dopo il monologo in cui riassume a balzi le parole fatali di Wotan confessa

a SIGFRIDO di avergli ad insegnare un'arte, che ha dimenticato d'impararli, quella del terrore. SIGFRIDO non comprende il senso della parola. E MIME:

*Hai mai provato*
*Nel tetro bosco,*
*Al declinare*
*D'un giorno fosco,*
*Quando in distanza*
*Cupo un rumor*
*Sibila e avanza*
*E avanza ognor?*
*La fiamma guizza,*
*Gira, sparisce,*
*Poscia rischizza*
*E ti ghermisce?*
*Le carni scuotono*
*Tremiti ardenti,*
*Barcolli, langui,*
*Mancar ti senti*
*E dentro al petto il palpito*
*Martella e strazia il cor...*
*Se ciò non hai provato,*
*Non sai che sia terror!...*

SIGFRIDO dichiara di non aver provato di cotali brividi, e che però sarebbe curioso di provarli; onde il nano gli suggerisce di condurlo all'antro del gran Vermo, in fondo al bosco.

FAFNER ti apprenderà il terrore. SIGFRIDO è raggiante. *E oltre la selva v'ha il mondo? A me, a me la lancia!* E, siccome MIME si confessa inetto a saldarne i brani, giacchè conosce troppo che sia paura, l'animoso giovinetto si accinge ad acconciarla da sè.

E comincia dall'ammucchiare gran quantità di carbone e a mantenere nella fucina vivissimo il foco. MIME lo consiglia a saldarne i brani col piombo fuso, ma SIGFRIDO non vuol saperne della rozza poltiglia

e lima, e rispezza i due tronchi della spada spezzata, sì da sminuzzolarli; indi li getta in un crogiuolo e lo pone sul fornello ardente, mentre col mantice alimenta vivamente la fiamma.

Mime infrattanto, seduto in disparte, comincia a persuadersi che il giovine fabbro sia per riuscire nell'ardita impresa, e, mentre costui canta la maschia canzone della fucina, egli medita il modo di disfarsi di Sigfrido, dopochè gli abbia ucciso Fafner e conquistata la rocca, onde l'anello venga in sue mani e pensa, non appena compiuta l'opra eroica del giovinetto, di amministrargli un filtro che lo faccia cadere in grave sopore, durante il quale gli mozzerebbe il capo con quella stessa spada, che penderebbe inerte al suo fianco.

Sigfrido, quantunque tutto intento alla fucina, traguarda sospettoso Mime, il quale ha preparata la droga soporifera; poi ritira la verga incandescente e la martella sull'incudine, mentra canta la canzone:

*Tempra o martello,*
*Il forte acciar!*

Indi tuffa il ferro ardente nell'acqua e si compiace del sibilare che fa l'acciaio.

Intanto Mime continua a parte il turpe suo sogno:

*Colui, che pravo*
*M' incatenò,*
*Alberic, schiavo*
*Domar potrò!*
*Dei Nibelungi*
*Divento re;*
*Ognuno omaggio*
*Prestar mi de'!*

Durante la nenia del nano, l'animoso Welso ha limata e affilata la lama, che ripicchia con leggero martello.

*Al padre morente*
*Fu infranto l'acciar;*
*Il figlio vivente*
*Lo seppe saldar!*

E parla al suo NOTHUNG, richiamato dal suo braccio a vita novella.

Da ultimo, dopo averla roteata in aria, dà un colpo siffattamente vigoroso all'incudine, che questa si spacca in due, dall'alto al basso, e, dipartendosi, rotola a terra con grande fracasso.

MIME stramazza a terra. SIGFRIDO agita giubilante in alto l'arma formidabile. Cala la tela.

# ATTO SECONDO

## Bosco foltissimo.

Nel fondo sull'alto d'una rupe l'apertura di una caverna. Notte profonda.

ALBERICO, il Nibelungo, sta accovacciato presso ad un masso, in torva meditazione.

*Dell'antro fier nell'ombra a guardia sto;*
*Intento origlio e faticando spio!!*

. . . . . .

*Qual baglior m'apparì? qual luminoso*
*Destrier viene sbuffando incontra a me??*

Il turbine si va acquetando; la meteora scompare ed apparisce il VIANDANTE. ALBERICO non tarda a riconoscere in esso WOTAN, e lo respinge.

*Se stolto io così fossi,*
*Siccome il dì, che cieco in manti caddi,*
*Ti riusciria l'anel rubarmi ancora!*

*Coll'oro a me involato tu hai pagati i giganti, che ti costruirono la rocca. Ora son essi a guardia dell'opra loro. Tu hai spezzata la tempra all'acciaro divino. La verga del comando andrà, siccome scorìa, infranta tra le tue mani. Ma trema! ov'io riacquisti l'anello, slancierò contro al Walhall le schiere di Ella e l'orbe sarà mio.*

Il VIANDANTE non cura le minaccie del NIBELUNGO; solo, all'osservazione di ALBERICO ch'egli ricorra a nuovi intrighi gli insinua il sospetto che MIME, suo fratello gli tenda l'insidia e voglia valersi del braccio dell'eroico adolescente per uccidere FAFNER.

*Sono dunque i due Nibelungi, che si stanno a fronte. Io non parteggio per l'uno piuttosto che per l'altro.*

E intanto si accosta alla caverna e grida per destare il gran Vermo. Costui non vuol essere turbato nel suo sopore. Ma WOTAN continua apprendendogli appressarsi taluno che vuole atterrarlo e impadronirsi della rocca. FAFNER digrigna i denti e si sente voglia di strozzare il temerario, ma il VIANDANTE lo avverte che il giovinetto audace possiede una spada, il cui filo è tagliente oltre misura. E ALBERICO gli si offre a campione di difesa, purchè gli ceda l'anello, restando poi egli, il gran Vermo, a difesa della rocca.

Costui però non si commove e sbadigliando mormora:

*Qui sto! possedo qui! lasciami in pace!*

WOTAN sghignazza e, dato qualche consiglio irrisorio di prudenza al NIBELUNGO, scompare nella selva.

ALBERICO lo vede allontanarsi sul suo fulgido corsiero, ma chiama quei bagliori fochi fatui e presente prossimo il tramonto degli Dèi. In quella spunta il mattino, ALBERICO dissimula la sua presenza, nascondendosi fra le sinuosità della roccia, e compaiono MIME e SIGFRIDO. Costui porta al fianco la spada terribile. MIME esamina con attenzione l'ingresso della caverna, tuttora nell'ombra.

*È quì dunque,* esclama il baldo garzone, *che apprenderò che sia il terrore? Lasciami solo allora!* Ma ciò non fa il conto di MIME, il quale ora vuol persuaderlo non essere questo il loco ove possa spaurirsi.

E qui gli descrive l'angue smisurato e come potrebbe ingoiarlo solo che apra le fauci immani e gli parla della bava velenosa e dell'enorme coda di serpe, con cui, avvolgendolo nelle sue spire, ne frangerebbe le membra, siccome fossero di vetro. Ma

di ciò Sigfrido poco si cura. A lui preme sapere se l' angue abbia un cuore e se lo tenga:

*Dove batte ad ognun, sia belva, od uomo.*

Mime ne lo assicura, onde Sigfrido tenta nuovamente di allontanare il nano. Costui gli fa novelle proteste d'affetto, al che il Welso:

*Amarmi tu non dèi,*
*Non tel dicea? Sgombra, vil nano! Va,*
*Lasciami solo! O seguo*
*Il cammino da me, se ancor bestemmi*
*L' amor!...*
*Le nauseanti terga e i guerci lumi*
*Più alfin non rivedrò!*

E Mime: *Sta bene, t'attenderò presso alla fonte,* al che Sigfrido: *Farò sì che l'angue venga a dissettarvisi, onde gli caccierò la spada nelle reni dopochè t'abbia prima ingollato,* e con un gesto violento lo allontana.

Sigfrido rimane solo e si adagia sotto al gran tiglio.

Il giovinetto è felice di essersi liberato del lurido nano ed esprime tutta la sua gioia per sapere di non essergli figlio.

Indi dopo una pausa meditativa esclama:

*Ma quali avea sembianze*
*Il padre mio? di certo alle mie pari!*

E se ne compiace.

*Se Mime avesse un figlio non dovrebbe rassomigliarlo?*

*Sucido, lercio,*
*Sbilenco, guercio,*
*Nano, fangoso,*
*Zoppo, gibboso,*
*Gli orecchi a falde,*
*L'occhio cisposo?*

Più lo rende incerto il voler raffigurarsi quale fosse l'immagine della madre.

*Di certo gli occhi suoi avranno fiammeggiato siccome quelli della cerva. Ma perchè è morta, dandomi alla luce? Muoiono forse le madri umane nel generare i figli loro?* E qui rompe in lunghi sospiri, allorchè l'augello del bosco richiama la sua attenzione. Infatti un vago augello viene a posare sul ramo del tiglio sovrastante:

*O vago augello, io mai*
*T'intesi ancora! il dolce nido hai qui?*

E vorrebbe comprenderne il linguaggio, ma come fare? Un' idea gli balena: io tenterò cantare con lui, e con un verde ramicello s' improvvisa uno zufolo e tenta cavarne dei suoni; ma questi sono così poveri e rauchi che l'augellino non gli risponde, ed egli se ne vergogna. Allora dà di fiato al corno d'argento. Al suono di un'allegra cantilena, intuonata da Sigfrido, Fafner, sotto forma di angue smisurato, sbuca dalla caverna, mandando un sonoro sbadiglio. Sigfrido lo contempla meravigliato. Fafner si arresta. E l' animoso giovinetto:

*Se belva sei,*
*Che sa parlar, da te che apprender posso?*
*V'ha tal che ignora qui il terrore. Or fia*
*Da te lo apprenda?*
*Perchè, bada: ove tu non me lo ispiri io ti squarcierò il petto.*

Ma il gran Vermo se ne ride e gli promette di farne un ghiotto boccone, onde per prepararvisi spalanca le fauci.

A Sigfrido però non garba la prospettiva di venir digerito dal mostro; e gli si pianta in faccia; Fafner gli schizza contro la bava, ma Sigfrido ne evita lo spruzzo; indi il Vermo tenta allacciarlo con la coda, ma il giovinetto con un balzo evita la stretta del-

l'orribile spira, anzi lo ferisce lievemente da tergo. Il gran Vermo si rialza allora per gettarsi con tutta la violenza contro SIGFRIDO e gli presenta esposto il ventre. Ma costui, spiato rapidamente il posto del cuore, gli pianta per entro sino all' elsa la spada poderosa. FAFNER rugge orribilmente e si riversa, onde SIGFRIDO con rapida mossa abbandona l'arma nell' immane ferita e balza in disparte.

*Tu m'hai squarciato il core,* urla il GIGANTE: ma poi:

*Fanciul, dagli occhi*
*Chiari, inconscio di te, chi ucciso or t'abbi*
*Io ti dirò! La stirpe dei Giganti*
*Fasolt e Fafner, fratelli caduti*
*Or sono insiem! Per l'oro maledetto,*
*Caro agli Dèi, colpiva a morte Fasolt,*
*Colui, che qui l' anel guardava. Fafner,*
*L'ultimo dei giganti*
*Spense un eroe fanciullo!*

*Bada però,* mormora il morente, *a coloro che hanno armata la tua mano e te spinsero a darmi morte.* SIGFRIDO vorrebbe più chiaro e più diffuso consiglio, e si nomina. Ma FAFNER, non fa che ripetere quel nome, si solleva e muore. SIGFRIDO estrae allora la spada dal petto di FAFNER, ond'essa gli macchia di sangue una mano, tosto egli tenta ripulirla con l'altra.

*Ahimè! qual foco*
*Arde quel sangue!*

E porta involontariamente le dita alla bocca; in quella la sua attenzione viene attratta dal canto dell' augello:

*Ah! mi sembrò parlasse*
*A me l'augel... Che mi giovasse il gusto*
*Del sangue? Udiam il solitario errante*
*Che canti a me!*

E l'augello infatti canta e lo invita a penetrare nella caverna, ove la rocca dei Nibelungi d'ora in-

nanzi gli appartiene. Colà ei potrà cingere il sacro elmo e, quando pongasi in dito l'anello, diverrà il signore del mondo.

SIGFRIDO ringrazia l'augello ed entra nella caverna.

MIME intanto sbuca fuori e, mentre sta per assicurarsi della morte di FAFNER, gli si para dinnanzi ALBERICO.

E qui i due fratelli s'insultano e si rimbeccano. L'anello fu già d'ALBERICO; l'elmo fu martellato da MIME, ma solo per virtù dell'anello stesso e costui oggi vorrebbe sfruttare l'opera del giovinetto eroe. Il NANO, vista la mala parata, comincia a cedere. *Ebbene*, esclama, *sia pur tuo l'anello, ma siccome è mio l'elmo, scambiamoli; o veramente, se lo scambio non è di tuo gusto, partiamo insieme il bottino.*

ALBERICO però non intende ragione, onde il NANO si lamenta che lo voglia mandar via colle mani vuote.

Non ti lascerò prendere un chiodo, urla il fiero NIBELUNGO.

Intanto SIGFRIDO esce dalla caverna. Egli ha in capo l'elmo fatato e stringe in mano l'anello.

ALBERICO prorompe in un grido di maledizione e scompare tra i massi. MIME dilegua nella selva.

---

SIGFRIDO incede lentamente e contempla pensieroso il cadavere di FAFNER. Egli non sa persuadersi a che gli possano giovare i gioielli raccolti nella rocca dei NIBELUNGI.

Ma l'augello del bosco lo pone sull'avviso, e lo consiglia a non prestar fede alle ipocrite laudi di MIME, il quale, inconsapevole delle sue proprie parole, gli svelerà i turpi disegni che medita contro di lui, sotto le false parvenze dell'amore.

Infatti MIME gli si accosta sorridente ed esso lo attende, senza commoversi, in attitudine di osservazione e di raccoglimento.

Il NANO si consola fra sè, pensando non essere sopravenuto un fatale VIANDANTE a svegliare i sospetti del giovinetto, e intavola il colloquio, rallegrandosi dell' ottenuta vittoria, e chiedendogli se avesse appreso il terrore.

SIGFRIDO non sa ancora che sia. MIME vomita ingiurie all'estinto gigante; ma il WELSO lo assicura che la sua morte quasi lo cruccia sino a che stanno in vita ladroni, di lui peggiori, fra cui il vile che lo ha spinto a freddarlo.

E qui MIME, inconscio di quanto dice, rivela i suoi turpi disegni, nè sa persuadersi alle irose interruzzioni di SIGFRIDO di aver detto quanto poco prima uscì dalle sue labbra.

Ond' è che, parlatogli dell'odio suo sempre nutrito pel WELSO e del filtro destinato ad assopirlo e della voluttà che proverà al recidergli il capo colla stessa sua formidabile spada, cercando il più dolce de' suoi sinistri sorrisi, insiste a volere che libi al nappo prelibato.

SIGFRIDO in quella, con un movimento di supremo ribrezzo, stende MIME morto al suolo. Si ode dall'interno ALBERICO sghignazzare. SIGFRIDO getta il cadavere di MIME dentro la caverna e la ottura, spingendone contro la salma immane di FAFNER.

La lotta però e l'emozione hanno prostrato il giovinetto eroe.

*Pien d'affanni è il seno ardente*
*Alto è già il sole e dall'azzurra volta*
*Sono vampe che piovon su di me!*

E si adagia e chiede all'augello benigno conforto e consiglio.

Nè il gentil suo patrono glielo nega:

*Sigfrido il nano perverso atterrò!*
*Ora io gli insegno la donna immortal!*
*Sovra alta vetta essa dorme; di vampe*
*Contorno han le sue stanze. Ove l'incendio*
*Sfidi e desti la sposa, a lui Brunilde*
*Apparterrà!*

Sigfrido si sente balzare il cuore. E chiede l'augello la cagione dell'insolito suo turbamento.

Al che l'augello risponde:

*Lieto nel pianto*
*Canto d'amore;*
*Gioia e dolore*
*Suona il mio canto!*

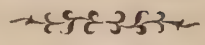
*Ma, dimmi,* prosegue il gagliardo: *come potrò rompere la cerchia del sacro foco? Come potrò svegliare Brunilde?*

E l' augellino:

*Colui solo vi riuscirà, il quale non conosca il terrore.*

*Colui son io,* esclama Sigfrido. *Ma come troverò io la strada che guida all'erta sacra?* L' augello, a quelle parole, gli si libra sul capo; indi spiega il volo. Sigfrido lo comprende e si slancia nella istessa direzione. Cala la tela.

# ATTO TERZO



## Contrada selvaggia.

Notte. - Lampi, tuoni, tempesta.

Il VIANDANTE.

WOTAN chiama ERDA, l'increata, l'onnisciente! Ed ERDA: *Chi turba il mio sopor?*

al che il VIANDANTE:

*Percorsi il mondo, ogni mare varcai*
*Arte saggia e scïenza a conquistar!*
*Nïun più sa di quanto sai; l'occulto*
*Mondo misteri per te sol non ha!*
*Dove Enti son, soffia il tuo spiro; e, dove*
*A te si pensa men, regna il tuo senno!*
*Tutto or noto mi sia! vo' tua scïenza*
*Appresa a me! Per questo io ti destai!*

*Chè non ti volgi alle Norne,* replica ERDA.

*Opra umana abbuiò la mente mia,*
*Celeste figlia a Wotan partoria,*
*L'eroico Wal per essa ei consacrava!*
*D'Erda e Wotan interroga la prole!*

E il VIANDANTE: *Tu parli di Brunilde? Costei osò resistere al Dio! E fu punita. - Essa è assopita sulla sacra rupe. - Un vil mortale la conquisterà!*

*E come,* risponde ERDA, *può punire le audacie colui, che le insegna? Deh! tornami laggiù! fammi inconscia nel sonno!*

E qui WOTAN si svela e le apprende le imprese di SIGFRIDO e il prossimo tramonto degli Dèi. Indi, con estremo scongiuro, la sprofonda nelle viscere della terra e le impone il sonno eterno.

Erda scompare. L'antro s'è rifatto oscuro. Il Viandante, appoggiato ad un masso, vi attende Sigfrido. La scena è rischiarata dai raggi della luna. La tempesta è cessata del tutto.

---

Sigfrido accenna alla scomparsa dell'augellino benefico, sua guida e suo ispiratore. Ora però, stando alle falde del colle sospirato, egli conta inoltrarsi da sè. In quella, gli si para innanzi il Viandante, il quale lo incalza con domande intorno a quanto s'è visto svolgersi negli atti precedenti.

E quanto più e meglio il giovinetto risponde intorno a Fafner, a Mime, al terribile brando, più il vecchio curioso insiste sino a voler sapere chi in origine ne abbia temprata la lama invincibile.

Sigfrido s'impazienta e, dettogli come, dacchè sta in vita, si sia sempre trovato tra' piedi un vecchio noioso, lo minaccia, se persiste a seccarlo, di fargli fare la fine di Mime.

Indi, esaminandolo da vicino, lo schernisce sia per l'enorme cappello che porta, sia per non avere in fronte che un occhio solo.

Il Viandante lo rimbecca e lo corregge:

*Con quell'occhio, che manca alla mia fronte,*
*Quell' un mirar ti è dato,*
*Ch' è, per veder, a me rimasto!*

Ma Sigfrido prorompe in riso involontario, e vuol sapere il cammino, ch' abbia a percorrere; altrimenti troverà modo di disfarsi dell' importuno.

Il Viandante nicchia e parla del suo affetto per la razza di Sigfrido, linguaggio che costui non comprende; ond' egli insiste per essere lasciato libero, volendo andar a svegliare la bella dormiente.

E ritocca dell' augellino, che, dopo avergli segnata la via, ha spiegato altrove il volo.

Al che WOTAN (il VIANDANTE.)

*T'abbandonò per porsi in salvo!*
*N' ebber sentor i re dei corvi... e guai*
*Se raggiunto l' avran!*

E lo dissuade dal proseguire il cammino.
*Oseresti proibirmelo?* esclama SIGFRIDO.
*Chi sei tu che tant' osi?*

E il VIANDANTE:

*Temi il custode del colle! La mia potenza vi ha chiusa la vergine dormente; colui, il quale giungesse a svegliarla e a conquistarla me renderebbe eternamente impotente!*

Indi descrive l'incendio perenne che circuisce il loco fatato e gli grida: *Arretra, furente giovinetto!*
Ma SIGFRIDO non si atterisce.

WOTAN allora lo minaccia colla lancia. - *Fu questa,* ei grida, *che spezzò altra volta l'arma che stringi - io la farò rivolar in ischeggie.*

SIGFRIDO allora snuda la spada, gridando:

*Tu! il nemico del padre mio?*
*È la tua lancia ch'io manderò a brani.*

E si batte col Dio e manda in frantumi la lancia terribile. Scoppia violenta la folgore e WOTAN, indietreggiando, urla:

*Prosegui! omai più non t' arretro!*

e scompare. Le nubi invadono la scena e da queste sprizzano scintille che convertono, a mano a mano, la scena in un mare di foco.

SIGFRIDO esulta e si slancia animoso tra le vampe, dando di fiato al suo corno, i cui squilli si fanno sempre più distanti e provengono più dall'alto, accennando al cammino che va sempre più conquistando,

Finalmente il foco comincia a farsi men vivo, sino a ridursi a forma di velo sottilissimo, il quale lascia percepire gli oggetti, che oltre quello si trovano.

La scena, sgombra interamente di nubi, rappresenta la vetta di un colle, come nel terzo atto della Walkiria. Nello sfondo, sotto ad un enorme abete, giace assopita Brunilde, con l'elmo allacciato e lo scudo che la ricopre.

Sigfrido è giunto ancor esso dall'altra parte. Il suo corno ora tace. Egli si guarda intorno colpito di meraviglia.

*Beata solitudine,* esclama, *su questa vetta inondata dal sole!*

Indi si avvede di taluno che posa sotto all'ombroso immenso abete, nè sa distinguere sulle prime se sia un umano o un corsiero. E s'innoltra ed ammira le armi lucenti. Toglie di dosso lo scudo a Brunilde, e ne contempla le sembianze, coperte però in gran parte dall'elmo. Finalmente le slaccia il cimiero, e ne fluiscono ondeggianti i capelli folti e ricciuti, e la sente respirare, e vorrebbe sciogliere il corsetto d'acciaio, ma, non riescendo a farlo, lo taglia colla spada, e viste disegnarsi le forme prestanti e muliebri di Brunilde, cade in estatica contemplazione.

Nè sa come svegliarla, e invoca dalla madre ispirazione e consiglio, finchè, attratto da forza invincibile, la bacia sulle labbra, sclamando:

*Così la vita dalle dolci labbra*
*Io suggerò, dovessi anco morirne!*

E infatti Brunilde si sveglia e lo fissa estatica, indi, insorgendo, irrompe con accento solenne:

*Salve, o sol! Salve o luce, e tu lucente,*
*Fulgido dì! Fu lungo il sonno mio,*
*Qual eroe mi destò?*

Sigfrido si noma e benedice la madre che l'ha procreato e la terra che l'ha nudrito perch'ei potesse contemplare la divina pupilla della bellissima vergine.

E Brunilde gli narra com'essa l'avesse amato e protetto prima ancora ch'ei fosse concepito.

Sigfrido crede quasi trovarsi in faccia alla madre sua e tremante domanda:

*Dunque non è essa morta? non fu il suo che un lungo sopore?*

Brunilde però lo disinganna:

*La madre tua non fia che più ti torni;*
*Ma io t'amerò per essa:*
*Quanto non sai*
*Per te saprò:*
*Ma sarò saggia per ciò sol che t'amo!*

E' si profonde in espansioni ardenti; ma il giovinetto, il quale vede chiaro il lampo de' suoi occhi, sente il calore del suo respiro e avverte la dolcezza della sua voce, resta compreso da confuse impressioni all'udirne il canto: *Ah! tu sei la sola, la prima che m'abbia appresa l'ambascia!*

Intanto Brunilde cerca cogli occhi il suo celeste corsiero, il fido Grane; e scorge lo scudo che le facea riparo e il cimiero che le copriva il capo e si affanna nel sentirsi inerme e indifesa.

Senonchè Sigfrido è tutto acceso del sacro foco, che ha sfidato ed ha vinto, e vuole che Brunilde spegna questa vampa e dia pace all'ardore che lo investe; attalchè la stringe vivamente al seno; a questa mossa Brunilde si scioglie dall'amplesso inatteso:

*Nessun Dio mi si è mai accostato, gli eroi s'inchinarono paurosi innanzi a me; misera! Colui m'ha ferita, che mi svegliò! Non sono più Brunilde!*

Nè vale che Sigfrido le gridi: *Sii la mia donna!* la sua pupilla si oscura, la luce le manca, le si fa

notte intorno, il terrore la investe, tanto che si copre gli occhi colle mani. SIGFRIDO le ritrae dolcemente e le addita il giorno luminoso.

Ma essa si volge al giovinetto eroe solo per pregarlo di non accostarla, di non usarle violenza. *Ti sei mai specchiato nell'onda? potresti farlo, turbandola? Allo stesso modo, non toccarmi, non turbarmi! Non annientare te stesso in me!*

Tutto ciò non commove SIGFRIDO, il quale dopo uno scoppio d'invocazioni amorose, le grida:

*Sii mia! sii mia! sii mia!*

*Ma ov'io lo fossi*, esclama BRUNILDE: *s'io ti guardo, non t'accieco? s'io ti stringo, non t'incendio? se il mio sangue, come fiotto di torrente, si versa su di te, non ti strugge il mio foco selvaggio? Non paventi, o Sigfrido, la furente virago?*

E SIGFRIDO: *No - quanto più scintilli, quanto più ardi, quanto più mi stringi e più l'animo mi torna calmo e gagliardo, ed il terrore, che giammai appresi, il terrore, di cui appresso a te sentii appena un breve sussulto, io l'ho dimenticato e per sempre!*

*O giovinetto eroe!* replica BRUNILDE: *col riso sulle labra noi correremo, amandoci sino alla perdizione* e dice addio al mondo del Walhall, ai Divi, alle Norne, a tutto il celeste corteggio!

*Io non ho più che la stella di Sigfrido! essa è il mio sempre, il mio solo, il mio tutto, amor lucente e sorridente morte!*

E si getta tra le braccia del suo mortale conquistatore. Cala la tela.